

Gli omicidi di Pio Maimone e Santo Romano C'è lo stesso minore nelle due sparatorie

È il giovane amico del 17enne fermato, è ricercato. Sabato sit-in anti violenza, aderiscono Sergio Costa e il Pd

NAPOLI C'è un filo rosso che unisce gli omicidi di due ragazzi innocenti: Francesco Pio Maimone e Santo Romano. Un filo rosso, che ha il colore del sangue e della violenza. Ci sono più analogie tra i due delitti commessi a distanza di 560 giorni l'uno dall'altro, quello degli chalet di Mergellina a Napoli e quello avvenuto a San Sebastiano al Vesuvio, davanti al Comune.

Circostanze e particolari simili nella dinamica, un *humus* criminale comune per i due presunti assassini, somiglianze tra Santo e Francesco Pio. Entrambi bravi ragazzi. Giovanissimi ma già lavoratori, legati alla famiglia, senza alcun precedente penale. Che semplicemente, una sera, avevano deciso di trascorrere un po' di tempo con gli amici e che a casa non sono più tornati. Entrambi, incredibilmente, uccisi a seguito di una lite scoppiata per una scarpa sporcata. Già, solo per una scarpa macchiata. Entrambi

uccisi da due giovanissimi, fermati nel giro di una manciata di ore dopo indagini serrate. Ma c'è di più, oltre alle analogie, come il movente legato alla scarpa e l'arma del delitto che, in entrambi i casi, non è stata trovata. C'è una persona, il cui nome spunta in tutte e due le inchieste. È

l'amico del 17enne fermato per l'omicidio di Santo Romano, quello che il minore fermato ha cercato di tutelare, affermando che con l'omicidio del 19enne, da lui confessato, non c'entrava nulla.

Le testimonianze e le indagini raccontano che era insieme al 17enne quando Santo è

stato ucciso. I carabinieri sono sulle sue tracce. Ma il suo nome è legato anche all'indagine su Maimone, perché per quanto ancora minore, un anno fa fu iscritto nel registro degli indagati, perché sospettato di aver collaborato a piazzare un ordigno artigianale davanti a un'attività commer-

ciale per conto del gruppo Valda-Appia. Un amico comune tra i due presunti assassini. Oggi alle 11 il 17enne sarà sottoposto all'udienza di convalida del fermo. Difeso dall'avvocato Luca Raviele, il ragazzo ha confessato di avere fatto fuoco ma di averlo fatto per una sorta di legittima difesa. Sempre oggi sarà conferito l'incarico al medico legale che dovrà eseguire l'autopsia sul corpo di Santo Romano. I sindaci di San Sebastiano al Vesuvio e Casoria hanno già annunciato la costituzione di parte civile dei rispettivi Comuni.

Il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, ha parlato di «una reale emergenza» legata alle «armi in mano a ragazzini» e che è necessario potenziare la videosorveglianza. Della stessa idea il prefetto Michele di Bari, che ha sottolineato come le forze dell'ordine siano state già potenziate. Sul fronte della lotta alla violenza giovanile si muove

anche la società civile: un folto numero di associazioni ha indetto per sabato un'assemblea che si terrà in piazza Cavour a Napoli, dal titolo «Liberiamo Napoli dalle violenze». L'obiettivo è «riportare al centro del dibattito politico i temi dell'educazione, della prevenzione, dell'inclusione sociale delle fasce marginali».

All'assemblea hanno aderito esponenti politici come il vicepresidente della Camera Sergio Costa, il segretario metropolitano del Pd di Napoli Giuseppe Annunziata e il capogruppo dei Dem in consiglio comunale Gennaro Acampora. Contro la partecipazione degli ultimi due si scaglia il capogruppo della Lega in Consiglio regionale della Campania, Severino Nappi, secondo cui «i dirigenti del Pd e delle sinistre, invece di aderire, dovrebbero provare imbarazzo».

Gennaro Scala

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli inquirenti Il luogo in cui è avvenuto l'omicidio di Santo Romano a Somma Vesuviana

L'intervista

NAPOLI «Moriremo per mano di bambini armati». Daniela Di Maggio, la madre di Giogio, il musicista ucciso nell'agosto 2023 al termine di una banale lite, lo ripete da tempo: «Mo-

«Carceri come centri ricreativi Noi moriremo ammazzati dai troppi bambini armati»

La madre di Giogio: «Nessuno di loro è davvero rieducato»

riremo uccisi da bambini con le armi in pugno». Come è accaduto a suo figlio, come è accaduto a Emanuele Tufano pochi giorni fa e come è accaduto l'altra notte a Santo Romano, 19 anni. Tutte vittime di killer minorenni. Tutti ammazzati a pistolettate per motivi assurdi e banalissimi: una spinta, una scarpa sporcata.

Signora Di Maggio, eppure hanno inasprito le leggi sui reati commessi dai minori, grazie al suo impegno, ma sembra non bastare.

«Non basta perché le leggi da sole non sono sufficienti. Non basta perché i centri di detenzione per i minori sono ormai centri di ricreazione».

Un'accusa grave, ci spiega

perché ne è convinta?

«So quello che dico. Il fatto è che un ragazzo che ha ucciso viene rinchiuso, ad esempio, a Nisida. Lì gli insegnano a fare il pizzaiolo, oppure le cravatte o a diventare un artigiano. Tutto bellissimo, tutto giusto, ma il processo di responsabilizzazione? A quel ragazzo verrà davvero spiegato l'orrore



Di Maggio
Il killer di mio figlio dopo averlo assassinato è andato ai baretta a bere qualcosa. Le pare normale?

del suo comportamento? Io credo proprio di no. Ormai spesso quei luoghi si trasformano in luoghi ricreativi e non di detenzione. Così facendo avremo adolescenti che hanno commesso reati presto liberi e sempre più convinti di ciò che fanno».

Cosa bisognerebbe cambiare nei centri di detenzione minorili?

«Servirebbe un processo rieducativo serio accanto all'insegnamento del mestiere che da solo non può certo bastare a far cambiare mentalità a qualcuno che a 15 o 16 anni va in giro armato e spara. È necessario che chi ha ucciso prenda coscienza dell'abisso in cui è sprofondato, altrimenti con la sola formazione professionale in carcere non si va da nessuna parte. Vuole un indizio?».

Prego.

«Il killer di mio figlio era da poco reduce da un tentato omicidio e non aveva scontato condanna grazie alla "messa in prova", la stessa cosa per il minore che ha ucciso Santo. Quindi significa che quell'istituto era troppo indulgente e non ha funzionato. Per

fortuna, grazie al mio impegno, la "messa in prova" per i delitti gravi commessi da minori è stata abolita, almeno questo».

Il killer di suo figlio è stato condannato a vent'anni.

«Sì ma tra sconti di pena e norme varie a stento rimarrà in carcere dodici anni, ne sono più che certa...».

La vive come una beffa?

«La vivo male come tutti i genitori ai quali è stato tolto un figlio nel modo più brutale. Ma c'è anche un altro aspetto che mi fa rabbia. Il killer di Giogio dopo aver sparato se n'è andato tranquillamente a giocare a carte, come l'assassino di Santo che è andato ai "baretta" a bere qualcosa. Ma ci rendiamo conto? Si spara, si uccide e poi si continua tranquillamente a fare la vita di sempre».

A Napoli girano armi anche tra i minorenni.

«Esatto, ma di cosa ci meravigliamo? Qui abbiamo bambini di 8 o 9 anni che guidano T-Max. I bambini armati sono una realtà *gomorroide* e non vederla è da folli».

Roberto Russo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Educare a non morire

di **Cesare Moreno**

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora di più sono accompagnate dalla consapevolezza che altri gruppi di altre periferie frequentano gli stessi luoghi e ambiscono ad assumere un ruolo dominante. La frequentazione di questi luoghi somiglia più ad una incursione contro possibili nemici che non a una occasione di incontro con altri, quindi ci si va «attrezzati» con un gruppo predisposto a fare a botte o addirittura armato. Quindi una eccitabilità, tensione nervosa — magari accompagnata dal consumo di alcol e

sostanze — palpabile e pronta a scattare alla prima occasione. Se vogliamo aiutare i ragazzi che conosciamo e sono potenzialmente esposti a questi rischi dobbiamo capire la sostanza psichica ed evolutiva di questi eventi. La questione di fondo riguarda la rabbia e, in generale, i modi di gestire le sconfitte e le frustrazioni; il rapporto che noi tutti abbiamo con le emozioni. I comportamenti legati alle emozioni elementari, rabbia e serenità, paura e coraggio, odio e amore, aggressività e protezione, attacco e difesa sono binarie, non ammettono distinguo e spesso non ammettono l'attesa, non ammettono la

ragionevolezza. Quando le emozioni prendono il sopravvento prevalgono le semplificazioni, prevale la logica del salvare se stessi contro l'altro. Le emozioni sono etnocentriche, sono violente, sono escludenti, le emozioni non si addomesticano, non si educano: la rabbia, l'odio, l'aggressività non si attenuano con gli aggettivi, non esiste una rabbia moderata, non esiste un odio tenue, non esiste l'aggressività leggera. Le emozioni devono essere contenute, ossia dobbiamo tenerle consapevolmente «in gabbia». La nostra struttura neurologica dispone di un filtro consistente nell'istituire un percorso lungo tra l'emozione e l'azione che passa per la corteccia cerebrale. Da un certo punto di vista, addestriamo la nostra mente a seguire questo circuito lungo attraverso

ripetute esperienze di *contenimento* ad opera delle figure parentali ed educative. Mia nonna, nata nel 1899 quando noi bambini eravamo in preda alla rabbia ci consigliava di bere un bicchiere d'acqua: il gesto di tirare dentro qualcosa, di introdurre un intervallo tra la rabbia e l'azione aveva il potere di allentare la tensione e ridare alla mente il suo potere di controllo. Dico questo per significare che dobbiamo pensare innanzi tutto ai gesti elementari della cura piuttosto che correre dallo specialista. E dobbiamo pensare che nel cammino verso l'età adulta questa cura contenitiva è di fatto affidata al gruppo dei pari, un gruppo in cui dovrebbero essere presenti maschi e femmine, che sia capace di bilanciare le tendenze aggressive con quelle dei legami e della

solidarietà. Se ripenso alla dinamica dell'omicidio di San Sebastiano e ad altri analoghi scontri per bande, immagino un ragazzo che non abbia mai fatto esperienza di *contenimento* a partire dalle prime incontenibili rabbie intorno ai tre anni, e che non abbia fatto esperienza di nessun «gruppo contenitivo» e che non abbia avuto accanto a sé nessun amico o amica che gli abbia detto di bere un bicchiere d'acqua prima di armarsi. Per aiutare i giovani è necessario che — le famiglie, i docenti, gli operatori sociali — assumano una posizione educativa capendo che ognuno non è educatore per definizione ma lo è solo quando esce fuori dal mero rispetto delle regole per entrare nel processo di crescita personale dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA